

Oltre la speranza

Chi salva una vita salva il mondo intero

(Talmud babilonese)

*In ogni casa albanese edificata prima del 1940 c'è una stanza particolare: è la stanza dell'italiano. La stanza in cui i nostri soldati feriti, pur appartenendo a un esercito invasore, furono ricoverati e accuditi. Accadde anche a mio zio, Albino Frasca. Mi affido alle sue parole, raccolte nel libro **Oltre la Speranza**.*

Vengo soccorso da pietose mani in un campo in cui ha infuriato una battaglia: ho un'enorme ferita lungo il torace -Nema nema, non ti uccido soldato italiano- mi sento dire. Chi mi ha soccorso è il capitano Daniele, partigiano di Tito. Mi guarda con cipiglio severo ma non privo di umana comprensione. È un nemico, ma non ci si può uccidere guardandosi negli occhi. È la paura, non il coraggio ad armare i guerrieri: *devo farlo amico, prima che tu lo faccia a me*. Qualche giorno dopo riprendo conoscenza; giaccio sul pavimento di una casa fatiscente, in un grazioso villaggio collinare, Cajnice, ma ormai in gran parte distrutto dai combattimenti. Tento di girarmi su me stesso e sono proprio questi tentativi a farmi scoprire, con sgomento, che il mio braccio destro è reciso. Ho la febbre per giorni, la testa pesante come il piombo, sono avvolto in stracci. Una sera si staglia nel vano della porta la figura di una donna. – Le ho portato del latte - E poi...poi arrivano i bambini, molti bambini che quotidianamente vengono a farmi visita. Fanno a gara nel portarmi il loro magro bottino mangereccio: cime di erbe, uova di uccelli e anche di galline. Ho l'impressione che si comportino con me come i bambini di città in visita allo zoo. Vengono anche due bimbe bionde con la madre. Escono silenziose come sono entrate, lasciandomi del latte, la più piccola nascondendosi dietro la più grande.

Un giorno compaiono due partigiani a cui era stata comunicato il mio decesso e sono molto perplessi nel vedermi ancor vivo. Io sono per loro un nemico, ferito, rimasto a dar fastidio. Superano il rancore per l'invasore e cerchiamo di comunicare, ma il linguaggio comune è stentato; e allora intonano per me un'aria di Puccini.

Un mattino vengo svegliato da voci di bimbi e da un vocione maschile. Irrompe nella stanza un uomo imponente seguito da un nugolo di ragazzini. Dal fare e dai gesti di questi, capisco che è l'agognato medico. Conosciamo entrambi un po' di francese – Ti sei fatto dei bravi amichetti, mentre camminavo tutti mi trotterellavano intorno e ognuno aveva la sua da dire: credo di sapere di te più di qualsiasi altro mio paziente. Sì, la ferita è ancora assai brutta, ma se non sei morto è perché l'organismo risponde bene. Bisogna rifare la fasciatura. - Cerca di recuperare i vecchi sporchi stracci, ma le facce intelligenti dei bimbi sembrano dire – Ci pensiamo noi! – e

prodigiosamente in un tripudio si alzano manine sventolanti i più disparati pezzi di stoffa: senz'altro dietro l'angolo qualche camicia è stata strappata per me.

In un cupo pomeriggio di pioggia arriva il commissario politico di zona –Sei libero, puoi andare. – Sì, ma dove? Mi chiedo – Vorrei raggiungere l'Italia – il suo sguardo diventa di ghiaccio: - L'Italia è un paese nemico con cui non intratteniamo rapporti. Puoi scegliere un presidio sanitario del tuo esercito, se ancora c'è, Lo raggiungerai come puoi. – poi mi consegna un lasciapassare.

La mattina seguente vengono i due partigiani che già ho conosciuto. Mi hanno procurato loro il visto coinvolgendo i comandi, restii e perplessi della loro assurda richiesta: agevolare la liberazione di un prigioniero politico. Vogliono festeggiare la mia libertà con un sorso di grappa di prugne. *Sono due giovani amici, nemici per definizione non mia, a cui devo tutto senza meritarmi niente, così come al capitano Daniele, che mi ha salvato. Siamo ragazzi cui la guerra ha strappato la parte più bella della vita.*

All'alba del giorno seguente un carro trainato da un cavallino si ferma all'ingresso della casa che mi ha ospitato. Col carro verrò trasportato fino al limite del territorio controllato dai partigiani, per non essere loro vittima. Mi riempio le tasche delle uova sode che mi han portato. Mi appresto a scendere la scaletta quando arriva di corsa la donna che per prima mi ha fornito un po' di cibo sventolando due calze di lana grezza, con la soletta tanto infeltrita che supplisce le calzature. Fuori, sebbene sia molto presto, ci sono i bambini a salutarmi, e i partigiani che ho conosciuto. Eppure da Cajnice parte non uno di loro bensì uno sconosciuto, appartenente alla parte avversaria. Ma le persone che mi salutavano sanno scindere l'individuo dall'insieme forzoso cui appartiene: questo è indice di profonda umanità. Per loro sono stato un nemico, un ferito e infine un amico. Ora le nostre strade di divaricano; con la fantasia già volo verso casa, sognando la mia famiglia, la pace, ma nel cuore resterà ogni volto che ha popolato questa parentesi di vita.

Attraverso il Montenegro a piedi non riuscendo ad avere accesso ad alcun presidio sanitario. Rubo uova in qualche pollaio, dormo nascosto nei fienili. Al confine con l'Erzegovina riesco a salire su un convoglio militare. Arrivo a Trieste nella primavera del 1943; la pace è ancora lontana. Ho vent'anni, e non ho più il braccio destro.

(Albino Frasca, Oltre la speranza, ed. Nuovi Autori)

Chi sta in alto dice: si va alla gloria

Chi sta in basso dice: si va alla morte

Bertolt Brecht